

Racconto di Natale

Chi ne soffre come me, lo sa bene: gli attacchi di asma acuta sono una cosa impossibile.

L'altra notte, intorno alle due e mezza, ho sentito la trachea ansimare a ogni sbuffo d'aria che inspiravo.

Un filtro, ecco cosa mi pareva di avere in gola, un filtro intasato e sporco che ostacolava la respirazione.

Se è vero che quando si va al Creatore l'ultima sensazione terrena è quella di mancanza di ossigeno, di incapacità di respirare, io, allora, ho provato la morte un sacco di volte.

L'attacco che ho avuto l'altra notte è stato più forte del solito così mi sono alzato dal letto e sono andato in bagno. Ho spalancato la finestra e ho cacciato la testa fuori tra l'aria di gasolio e solventi.

Quando la stagione lo permette, in camera, tengo sempre la finestra aperta, perché ho paura di morire di un'apnea notturna. A Natale però, rischierei il congelamento se la tenessi aperta.

Ho richiuso la finestra del bagno dopo aver cercato di ispirare più aria possibile. Davanti allo specchio ho spalancato la bocca e ho intravisto nella cavità orale le tonsille ingrossate da morire.

Lì per lì mi sono spaventato e ho iniziato a sragionare per via della paura di soffocare e per la ridotta ossigenazione cerebrale.

Quello che mi viene in mente in quei momenti è di prendere un coltello e farmi un buco all'altezza della laringe, sotto il pomo d'Adam: di farmi una bella tracheotomia.

Una volta in quella trasmissione che davano su Rai 3, *Ultimo minuto*, ho visto un medico fare una tracheotomia alla moglie che stava soffocando per aver ingoiato un chewing-

gum. Non l'ho mai detto a nessuno, ma ho sempre pensato che quel medico fosse un eroe, e da allora ho sempre masticato pochi chewing-gum.

Ho preso dall'armadietto dei medicinali uno spray al cortisone e me lo sono spruzzato quattro volte in gola. Ha un sapore acre quel cazzo di spray, ma è l'unica cosa che funziona in questi casi.

Da ragazzino, contro questi attacchi di asma, mi era capitato di fare incetta di spray al salbutamolo.

Cazzo, gli spray sono difficili da usare più di quello che si creda. Il più delle volte uno spruzza solo una frazione di dose, raramente la dose completa.

Insomma me ne ero spruzzato giù un bel po' e dopo circa un'ora ho iniziato ad avere dei forti tremori alle mani e alle braccia. Non riuscivo più a controllarli. Mia madre, che pensava che mi fossi calato qualche pasticca, mi portò al pronto soccorso; lì, il medico di turno scoprì che era stato il sovradosaggio del farmaco a indurre quei tremori.

L'altra sera quando mi sono rimesso a letto mentre aspettavo che il cortisone mi tirasse a lucido l'albero respiratorio, ho preso da sopra il comodino *Trasumanar e organizzar* di Pasolini. Ho sfogliato fino a pagina centodue, fino a *Versi del testamento*, e ho preso a leggere. Avrò riletto dieci volte le tre righe finali pensando che fossero scritte per me.

Non c'è cena o pranzo o soddisfazione del mondo,
che valga una camminata senza fine per le strade povere,
dove bisogna essere disgraziati e forti, fratelli dei cani.

Stamattina mi sveglio presto, verso le nove, è la vigilia di Natale e voglio regalarmi qualcosa.

Faccio colazione al bar sotto casa: una pasta al cioccolato e un cappuccino.

Poi vado verso il supermercato degli slavi, come chiamano il supermercato Stefan.

Mi sento particolarmente bene, con tutto quel cortisone

respiro che è una meraviglia.

Ai supermercati Stefan tramite due porte scorrevoli, un sistema di antifurto a raggi infrarossi e un tagliafuoco entro in un mondo che non c'è più: la Jugoslavia di Tito. Macedoni, croati, kosovari, serbi, montenegrini, bosniaci riuniti da un discount.

Quando sono andato in Montenegro ho desiderato di vivere lì per un bel po' di tempo. Il viaggio d'andata è stato una tortura di venticinque ore su un traghetto di amianto senza aria condizionata e con la sola ventilazione delle valvole di aerazione che mandavano in cabina la brezza dell'Adriatico e il gasolio. Ho passato tutta la notte della traversata sul pontile, seduto accanto a un frigorifero di latta con la scritta "Ledo Ice cream", a guardare una barista che verso le tre si era ritirata sotto coperta, e a pensare a cosa ci facessi lì, intervallando questo pensiero con la paura che la mia auto nella stiva si ammaccasse contro le altre auto imbarcate, o che le ganasce, che i marinai avevano applicato alle ruote, avessero rigato i cerchi cromati da diciassette pollici. Alle sei di mattina, quando ho iniziato a scorgere tra la morsa dell'aurora la terra ferma, mi sono sentito felice. Avevo un po' di mal di gola per il fatto di aver passato tutta la notte fuori, così mi sono infilato in bocca una pasticca di propoli. Alle otto il sole si è fatto cocente proprio mentre il traghetto Montenegro Lines era davanti al porto di Bar.

Un paio di ufficiali sanitari hanno consegnato a tutti un liquido giallognolo e oleoso. Se ho capito bene, doveva essere un disinfettante per proteggerci dalla brucellosi e dall'afta. Ho visto la gente spalmarselo sulle braccia e sulle mani e ho fatto lo stesso. Mi sentivo le spalle rotte e le gambe pesanti come dopo chissà quale sforzo. Inoltre il sebo mattutino sul viso si era amalgamato con tutta la condensa marina che mi ero preso e mi sentivo l'intera faccia tirare.

Sono andato al cesso a pisciare e a lavarmi la faccia. Sentivo che sarebbe venuta una giornata da quaranta gradi. Mi

sono ricordato di quello che mi aveva insegnato un mio allenatore di calcio per contrastare il caldo. Bagnarsi abbondantemente la nuca e le spalle. Non ho mai capito perché proprio le spalle, comunque ho fatto esattamente in quel modo. Da Bar, dopo i controlli di passaporto e delle carte di imbarco, sono arrivato in auto a Sveti Stefan. Dio, che strade di merda ci sono: strette e piene di buche. Fortuna che ai posti di blocco la polizia lascia passare tranquillamente gli italiani e tutti i cittadini della Comunità europea.

Sveti Stefan è un castello su uno scoglio attaccato alla terraferma da un ponte. Ho sempre pensato che se avessero costruito quel ponte più basso, leggermente sopra l'altezza del mare, avrebbero potuto sfruttare il fenomeno delle maree, come succede a Mont-Saint-Michel, in Francia. E il paesaggio e la conformazione dell'abitato sarebbero variati quotidianamente a seconda dei riflussi delle maree.

Non si è più parlato di Sveti Stefan dal '92, da quando i due scacchisti più forti del mondo giocarono proprio lì. Spasskij contro Fischer. Fu l'americano Fischer a decidere che la gara si sarebbe dovuta giocare a Sveti Stefan, contro ogni volere del suo governo che in quel periodo stava facendo l'embargo alla Jugoslavia.

In Montenegro l'acqua viene e va durante il giorno e bisogna starci attenti, più di una volta sono andato a letto senza farmi la doccia con la pelle e i pori incrostati di sale e salsedine.

Di notte, la corrente se ne va di continuo per ritornare qualche attimo dopo. È un incanto guardare la riviera di Budva, con i suoi immensi hotel comunisti che pulsano intermittenti come lucciole di cemento. Le uniche abitazioni che rimangono illuminate sono quelle che possono permettersi un generatore, per lo più sono le ville dei contrabbandieri di sigarette.

I contrabbandieri hanno ville mastodontiche e kitsch, intonacate di bianco ghiaccio o rosa shocking con i tetti pieni di parabole. Poi la villa di un contrabbandiere la riconosci

per l'immancabile campo da calcetto davanti casa. Dentro, garage sotterranei tengono Ferrari e soprattutto Mercedes ML di alta cilindrata, a benzina, che lì non costa un cazzo.

Dentro al supermercato Stefan cammino cercando di contenere ogni passo all'interno di ogni mattonella. Lo so che è stupido, ma mi capita di pensare che, se ci riesco, si avvererà quello che voglio io. È raro che gli italiani vadano da Stefan, anche se le cassiere e le commesse sono tutte italiane. Per i miei capelli scuri e per la mia carnagione olivastra mi possono benissimo confondere per un macedone sia le commesse che le cassiere e così non meravigliarsi tanto che un italiano faccia la spesa lì. Mi piace stare tra questa gente e disperdermi tra loro.

Vado al reparto videocassette e inizio palesemente a guardare quelle erotiche. Magari qui dentro incontro qualche ragazza, penso. Continuo a guardare tra le videocassette. Hanno solo film vecchi, per lo più commedie scollacciate italiane anni Settanta, film con Edwige Fenech e Gloria Guida, roba che se i collezionisti lo sapessero, svaligerebbero il discount.

Le stelle filanti e alberi di Natale in Pvc sono scontatissimi, quasi quasi lo prendo un albero di Natale.

Ma poi con che lo riporto a casa? Passo dalle videocassette, sempre stando attento a camminare entro i contorni delle mattonelle, al reparto musica dove troneggia una gigantografia di Laura Pausini che va alla grande nell'Est. Inizio a smuovere le musicassette sparse dentro un contenitore d'acciaio: Toto Cutugno, Nilla Pizzi, il primo Celentano, Gianni Morandi. Lascio perdere le cassette e vado al reparto mobili abbandonando le mattonelle e prendendo la scala mobile.

Gli armadi, i mobili che vendono sono quasi tutti di compensato, col retro non verniciato. Vado a vedere un portaombrelli a forma di cane dalmata, lo sfioro con le mani e sento la plastica rugosa ma leggera al tempo stesso. Costa sei euro, cinque con lo sconto della vigilia di Natale. È orribile e buffo.

Ha le fauci allargate a dismisura per far entrare gli ombrelli all'interno. Con un muso del genere sembra sorridermi! Un cane dalmata di plastica come portaombrelli. Lo compro così mi faccio un regalo per questo Natale e poi un portaombrelli non l'ho mica, ora che ci penso, e nemmeno un cane.

Sto andando alla cassa col dalmata in braccio quando vedo una coppia davanti a me inserirsi nella fila per pagare.

L'uomo spinge la donna che sta su una sedia a rotelle. Sono sulla quarantina. Lei è una bella donna, bionda, e dalla carnagione color latte, ha le gambe semidistese, sotto i jeans che porta appaiono esili e finissime.

L'uomo ha un cappotto scuro più grande della sua taglia. Mi avvicino a loro il più possibile; la donna tiene in mano una stella cometa color argento.

Ho le vie respiratorie anestetizzate dal cortisone e non sento il loro odore. Riesco a camminare senza mai uscire dai contorni di ogni singola mattonella. È una vigilia fortunata questa.

Pago il dalmata e torno a casa. Chiudo il portone con le solite due mandate e piazzo il cane portaombrelli proprio lì accanto e gli faccio: «Fa la cuccia bello!».

Lo sapete come sono le superstizioni, no? Mia madre aveva avuto un incidente ed era stata per un po' in sedia a rotelle; una volta guarita, non ha voluto buttare via quella sedia e l'ha lasciata giù in cantina.

La sedia a rotelle è giù in cantina dietro un mobile buttrato dai tarli, la spolvero e noto sui braccioli due scritte "Salus", la porto al centro della cantina e spruzzo un po' di olio in spray, quello che si usa per sbloccare le serrature, all'altezza dei mozzi. La spingo avanti e indietro. Va che pare nuova. Ha le ruote un po' sgonfie così attacco il compressore, attendo che sia carico, e le gonfio a due e due bar.

Porto la sedia a rotelle in salotto e mi ci siedo su: magari mi diventano le gambe esili e finissime come alla donna bionda del supermercato. Inizio a spingere, è faticoso, e a muo-

vermi per tutto l'appartamento.

Vado in corridoio e guardo il cane dalmata che fa la cuccia. Torno in salotto e accendo la tv. Cambio velocemente i canali, metto su Rete 4. C'è una televendita di elettrostimolatori. Mi metto buono e fermo col culo seduto sul cuscinetto di similpelle. Mi piace guardare le televendite di elettrostimolatori, vedere quei corpi fremere sotto le scosse. Mentre sto davanti alla televendita sento un formicolio salire lungo le arterie femorali, dal basso all'alto. Non gli do peso e continuo a guardare la tv.

Sento che il formicolio non si interrompe, sento come uno stormo di uccelli che mi beccano le gambe.

Provo a muovere gli arti inferiori: non li sento. Inizio a stringere i polpacci e le cosce tra le mani con forza crescente, stringo fino a procurarmi dei lividi. Percepisco il mio corpo terminare in corrispondenza del bacino: sono una bambola senza gambe. Sento gli arti inferiori come qualcosa di staccato dal corpo, come qualcosa di estraneo, come un pezzo di legno che posso afferrare e lanciare.

Do un colpo di reni e mi alzo dalla sedia, i piedi toccano terra senza averne percezione, come se stessi camminando sulle acque. Scivolo sul pavimento, col gomito sbatto sul telecomando mettendo involontariamente su Rai 1. C'è un tipo vestito da Babbo Natale che balla la lambada. Sento la circolazione aumentare verso il basso. Sento le gambe tornarmi vive, bruciare lungo le arterie femorali.

Riesco ad alzarmi in piedi.

Devo essere completamente pazzo. Inizio a fare dei piccoli salti per riacquistare il tono circolatorio sugli arti inferiori. Riporto la sedia a rotelle in cantina e le sferro un calcio, piegando leggermente un cerchione. La nascondo dietro il mobile mangiato dai tarli e torno in salotto.

Tutta questa faccenda mi ha messo fame così vado in cucina e tolgo dal congelatore una di quelle pizze americane, come si chiamano, American Hot Pizza. Dalla confezione in cartone ne prendo una con funghi, würstel, salsicce e peperoni. Pare

un cadavere in autopsia. La infilo nel microonde Philips alla temperatura fast.

Si dice che questa roba sia piena di ormoni e che faccia venire delle tette come alle gestanti!

A un ragazzo che veniva in classe mia alle medie è successa una cosa simile. Giacomo, si chiamava.

Giacomo, all'esame di terza media, aveva scritto il tema d'italiano con dieci diverse biro colorate. A ogni riga aveva cambiato colore: immaginatevi un arcobaleno d'inchiostro su foglio a protocollo timbrato e vidimato. Gli diagnosticarono una grave forma di schizofrenia.

Le medicine lo resero uno zombie gobbo e tremante e gli fecero spuntare, proprio intorno ai quattordici anni, un petto femminile e morbido. Mi ricordo bene che noi ragazzini ci divertivamo a toccarglielo.

Non mi piace mangiare in cucina, non mi sembra bello, specie per Natale, così porto la pizza in salotto. L'appoggio sul tavolino di bambù accanto alla finestra che dà su viale Michelangelo. Vado nel corridoio, prendo il cane dalmata e lo sistemo accanto a me. Lo accarezzo sul muso rugoso. Infilo la mano destra per un attimo dentro le fauci poi la ritiro. «Fa' la cuccia, bello!», gli dico.

Alla tv cinque tipi vestiti da Babbo Natale cantano *Tu scendi dalle stelle*.

Ora sì che è Natale.

Mi siedo e comincio a mangiare mentre la gente scorre per viale Michelangelo sotto le comete di neon e il cielo di caucciù.